

Lettera aperta di Brigitte Gabriel a Barack Obama

Caro Signor Presidente,

lei affronta sfide difficili che riguardano il raggiungimento della pace in Medio Oriente e la protezione dell'America dalla minaccia dell'Islam radicale e del terrorismo. Sono sfide che hanno tormentato i presidenti che l'hanno preceduta, fino ad arrivare a John Adams, il secondo presidente della storia degli Stati Uniti. Io non dubito che lei sia consapevole dell'impegno che tali sfide comportano, ed anche degli ostacoli enormi che si presentano per risolverli.

Non ho dubbi neanche sul fatto che lei e i suoi collaboratori abbiate compreso che, qualunque cosa lei avesse detto nel suo discorso al Cairo giovedì scorso, ci sarebbero stati comunque quelli che avrebbero preso posizione contro di lei. Questo si verifica sempre quando si tenta di risolvere problemi profondi ed emozionalmente carichi come sono queste sfide.

Suppongo che sia sua sincera speranza che l'approccio da lei scelto, come emerge da quello che certamente è stato un discorso attentamente costruito, alla fine avrà successo. Ciononostante mi rattrista dirle, Signor Presidente, che poiché nel suo discorso lei ha detto di essere "uno studente di storia", è chiaro che in questi argomenti lei non conosce la storia; perciò, come disse Santayana, è destinato a ripeterla. Concentrando in questa direzione i suoi sforzi, per quanto ben intenzionati essi siano, non produrranno gli effetti da lei tanto sperati.

Un uomo saggio un giorno disse che se uno inizia con dei presupposti sbagliati, non importa quanto logico sia il suo ragionamento, arriverà comunque ad una conclusione sbagliata. Con tutto il dovuto rispetto, Signor Presidente, lei sta cominciando con tali presupposti, non supportati dalla storia e da uno studio oggettivo dell'ideologia dell'Islam politico.

Lei ha cominciato il suo discorso affermando che sussistono "tensioni" tra gli Stati Uniti e i musulmani nel mondo, il che è certamente vero. Purtroppo ha poi continuato, in modo errato, a dare virtualmente tutta la colpa di queste tensioni all'America e all'Occidente. Ha accusato il colonialismo occidentale, la Guerra Fredda, e persino la modernità e la globalizzazione.

Uno studente di storia americana che non cerchi di ricostruirla facendone un resoconto moderno politicamente corretto, dichiarerebbe che le tensioni tra l'America e i musulmani iniziarono quando i pirati musulmani dell'Africa settentrionale assalirono di propria iniziativa le navi americane per circa quarant'anni, tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo. Trovo rilevante il fatto che lei ha menzionato il trattato di Tripoli nel suo discorso, ma ha trascurato le circostanze che hanno portato a questo trattato. Esso è stato soltanto uno dei numerosi tentativi degli Stati Uniti di raggiungere la pace con gli jihadisti (*dal termine "jihad", che indica la guerra santa islamica, ndt*) delle coste dell'Africa settentrionale, che attaccavano le nostre imbarcazioni e uccidevano e rendevano schiavi i nostri cittadini e i nostri soldati e che, per loro stessa ammissione, facevano tutto questo per rispondere alla chiamata della jihad.

Questi jihadisti non agivano per protestare contro la politica estera americana, che era fermamente isolazionista, e non c'era nessuno stato di Israele da prendere come capro espiatorio. Stavano facendo quello che gli jihadisti musulmani hanno fatto innumerevoli volte nel corso della storia, agendo in accordo con centinaia di versetti del Corano e degli Hadith che invitano i fedeli musulmani ad uccidere, conquistare o soggiogare gli infedeli.

Uno studente di storia mondiale saprebbe che, per quante possano essere le ingiustizie attribuite al colonialismo occidentale, queste impallidirebbero in confronto ai quattordici secoli di colonialismo islamico che iniziò in Arabia sotto la guida di Maometto. Lo studente di storia saprebbe che le forze militari islamiche sradicarono ogni presenza ebraica e cristiana dall'Arabia, dopo la morte di Maometto, e successivamente riuscirono a conquistare tutto il nord Africa, la

maggior parte del Medio Oriente, una gran parte dell'Asia Minore e parti significative dell'Europa e dell'India, creando alla fine un impero più grande di quello romano nella sua massima espansione.

Il numero delle persone uccise e messe in schiavitù durante tutti questi secoli di conquista militare e colonialismo islamico è stato stimato superiore a trecento milioni. In più la ricchezza di molte nazioni e culture conquistate fu saccheggiata dai conquistatori islamici, e milioni di non musulmani che sopravvissero furono costretti a pagare tasse onerose, come la "jizya", una tassa umiliante da versare ai califfi islamici. Infatti in alcune zone i cristiani e gli ebrei furono costretti a portare intorno al collo, come segno di disonore, una ricevuta della jizya pagata.

Questi fatti non sono stati inventati da revisionisti della storia cristiani o ebrei, ma sono stati registrati in cronache da testimoni oculari musulmani nel corso di quattordici secoli e possono essere consultati da chiunque cerchi di capire oggettivamente in che modo l'Islam si sia esteso in tutto il mondo.

Lei dice nel suo discorso che noi dobbiamo affrontare a viso aperto le tensioni che esistono tra l'America e il mondo musulmano. Questa è un'affermazione lodevole con la quale concordo, ma identificando nell'Islam la vittima storica e nell'Occidente (e per conseguenza nell'America) l'aggressore, lei non affronta queste tensioni a viso aperto, ma evita che il mondo musulmano faccia i conti con l'ideologia jihadista fondata sui propri libri sacri e praticata per 1400 anni. Ancor peggio è che così facendo, lei rafforza e incoraggia i militanti islamici, che considerano le sue parole come segni di debolezza e sconfitta.

La questione non è che tutti i musulmani siano dei terroristi o radicali o estremisti. Noi tutti sappiamo che la maggioranza dei musulmani non lo è. Sappiamo anche che molti musulmani che amano la pace sono vittime della violenza islamica.

Il punto è questo: cosa spinge centinaia di milioni di musulmani in tutto il mondo a chiedere la morte degli ebrei?

Cosa spinge milioni di musulmani a organizzare tumulti, distruggere proprietà, spezzare vite innocenti come reazione ai cartoni animati danesi?

Cosa spinge decine di migliaia di musulmani a chiedere l'esecuzione di un'insegnante britannica il cui solo "crimine" è stato quello di permettere ai suoi allievi di dare ad un orsacchiotto il nome di Maometto?

Cosa spinge innumerevoli musulmani in tutto il mondo a partecipare attivamente, o a finanziare, o a provvedere per il sostegno di organizzazioni terroristiche?

Cosa spinge dei musulmani nelle moschee in America a proclamare e distribuire materiale che incita all'odio e alla distruzione degli infedeli?

Cosa spinge interi paesi islamici a proibire la costruzione di una chiesa o sinagoga?

Supporre, come apparentemente fa lei, che quello che spinge a fare queste azioni non è un'ideologia basata sui libri sacri dell'Islam, ma piuttosto un altro "genere di cause", la maggior parte delle quali attribuite da lei all'America e all'Occidente, è ingenuo nel migliore dei casi, pericoloso nel peggiore.

Infine, devo ancora dire qualcosa sulla sua affermazione che "l'Islam ha una orgogliosa tradizione di tolleranza". Purtroppo gli esempi da lei proposti sono l'eccezione piuttosto che la regola.

Parlando dal punto di vista storico, dubito seriamente che i copti egiziani, i maroniti libanesi, i cristiani a Betlemme, gli assiri, gli indù, gli ebrei e molti altri che sono stati perseguitati dalla violenza e dalla supremazia islamica sarebbero d'accordo con la sua affermazione.

Per esempio, i cristiani e gli ebrei furono chiamati "dimmi", un gruppo di persone di seconda classe sotto l'Islam. I "dimmi" sono stati costretti ad indossare dei vestiti che li identificassero; è stato il califfo di Baghdad, Al-Mutawakkil, nel nono secolo d.C. che ideò un distintivo giallo per gli ebrei sotto l'Islam, che Hitler copiò e duplicò nella Germania nazista circa mille anni dopo.

Io ho fatto esperienza diretta della "tolleranza" dell'Islam quando, negli anni settanta, gli islamici hanno devastato il mio paese natio, il Libano, lasciando dietro di loro morte e distruzione in vaste zone. Ho visto come hanno contraccambiato la tolleranza che i cristiani libanesi avevano concesso loro. La mia esperienza non è isolata. Quando lei fa un'affermazione infondata sulla "orgogliosa tradizione" di tolleranza nell'Islam, lei fa un grande danno a centinaia di milioni di non musulmani che sono stati uccisi, mutilati, resi schiavi, conquistati, soggiogati o cacciati per la causa della jihad islamica.

Signor Presidente, per quelli come me che stanno lanciando l'allarme in America a proposito della minaccia dell'Islam radicale, non ci sarebbe niente di meglio che coesistere pacificamente con il mondo musulmano. Alla maggior parte degli americani niente piacerebbe di più che coesistere pacificamente con il mondo musulmano. L'ostacolo che impedisce di raggiungere questo non si trova fra di noi in America e in Occidente, bensì tra le centinaia di milioni di musulmani nel mondo intero, includendo molti dei loro leader spirituali, che prendono sul serio gli inviti alla jihad contenuti nel Corano e negli Hadith. Che considerano gli "infedeli" esseri inferiori e degni di essere conquistati, soggiogati e convertiti con la forza. Che appoggiano la "jihad culturale" considerandola un mezzo per sovvertire le culture non musulmane dall'interno. Che prendono sul serio gli inviti contenuti nel Corano e negli Hadith a convertire il mondo all'Islam, con la forza se necessario, e portarlo sotto il governo di Allah.

Se lei non vorrà accettare tutto questo con coraggio ed onestà, le sue aspirazioni alle buone maniere nel mondo e alla pace in Medio Oriente sono destinate a fallire.

Distinti saluti,
Brigitte Gabriel

(newsletter di Naomi Ragen, 11 giugno 2009 - trad. www.ilvangelo-israele.it)